GIOVANNI AZZOLIN

UN SECOLO DALLO SCONTRO ROMA-MILANO SUL MODERNISMO*

L'8 settembre 1907 Pio X pubblicò l'enciclica *Pascendi dominici gregis,* ossia il documento teologico e strategico per la lotta contro il modernismo. Nel 1903 il Sant'Uffizio aveva condannato cinque opere di Alfred Loisy, sacerdote francese, orientalista, storico delle religioni e biblista (1857-1940). Nel 1906 il decreto *Lamentabili sane exitu* ripete la condanna delle opere del Loisy, e, in particolare, de *L'Évangile et l'Église* del 1902. Loisy e un prete e studioso della Chiesa, Ernesto Buonaiuti, sono, in Francia e in Italia, i cattivi maestri del modernismo[1]. Ma cos'è il modernismo, questa nuova filosofia o dottrina, come la si voglia chiamare?

Pio X si trova a capo della Chiesa proprio nel momento della crisi modernista che, come vedremo, indica essa stessa un insieme di crisi che agitano tutto il mondo cattolico: crisi della Chiesa nei rapporti col nuovo Regno d'Italia; crisi dell'Opera dei Congressi e del laicato cattolico; crisi della cultura clericale insignificante e impaurita di fronte all'egemonia e alle prepotenze degli zelanti fondamentalisti.

Carlo Snider scrive che la crisi modernista, nella sua essenza, fu una crisi culturale. E precisa che fin dal suo sorgere, né avrebbe potuto essere altrimenti, la crisi rivelò numerosi e sempre più ampi e profondi rapporti col problema religioso. Quando la connessione fu tale da costituire un problema notevole, anzi essenziale della vita spirituale e religiosa, la crisi, per la particolare interpretazione cui fu soggetta, fu definita col termine di modernismo[2].

Lo storico francese Émile Poulat, parlando degli scontri avvenuti tra cattolici, delle delazioni, delle denunce, delle vittime del modernismo, lo rassomiglia a «un campo di battaglia ancora minato, dove è sconsigliabile avventurarsi senza precauzioni. A volte sembra che il

* Comunicazione letta il 13 maggio 2010 nell'Odeo Olimpico.

[1] Per una prima informazione su questi due uomini si vedano – alle voci – le schede in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1972, 15, p. 112 e in *Enciclopedia Italiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1951, 21, pp. 413-414.

[2] Carlo Snider, *L'episcopato del cardinale Andrea M. Ferrari*, Vicenza, Neri Pozza, 1981, I, p. 792.

fuoco continui a covare sotto le ceneri e che la vigilanza s'imponga sempre»[3]. Lo storico francese scrive ancora che quella guerra «nacque dal brutale incontro dell'insegnamento ecclesiastico tradizionale con le giovani scienze religiose che si erano formate lontane dal controllo delle ortodossie e più spesso contro di esse, sulla base di un principio rivoluzionario: l'applicazione dei metodi positivi a un ordine di conoscenze, a testi fino allora considerati fuori dalla loro competenza»[4].

Ora la *Pascendi* indica ai vescovi anche le strategie da mettere in atto per individuare tutti quelli, preti o laici, che sostengono, praticano o insegnano i principi del modernismo. A tale scopo in ogni diocesi -stabiliva l'enciclica- doveva essere costituito un Consiglio di vigilanza di nove membri con questo compito: «*Officii munere haec sibi demandata habeant. Modernismi indicia ac vestigia tam in libris quam in magisteriis pervestigent vigilanter; pro cleri iuventaeque incolumitate, prudenter sed prompte et efficaciter praescribant*»[5].

A Roma il sacerdote Umberto Benigni fondava nel 1911 il «Sodalitium Pianum» che avrebbe dovuto appoggiare i cattolici integralisti fedeli al papa. In realtà fu una sorta di società segreta di informatori, e a volte di delatori, la quale, come dichiarò il cardinale Gasparri, «spionava gli stessi membri della Gerarchia, anche eminenti cardinali»[6].

In poco tempo i giorni si incupiscono e l'atmosfera si avvelena. I Consigli di vigilanza compilano «liste di proscrizione» con nomi di sacerdoti, di professori dei Seminari, di laici – tra cui Antonio Fogazzaro – ritenuti contagiati dal modernismo e le trasmettono ai vescovi e da questi vengono mandate alla Curia romana. I vescovi stessi e i cardinali non sono al riparo dalle denunce.

Anche senza saperlo si poteva essere "infetti" di modernismo, magari allo stato latente, *in fieri*.

La vita culturale cattolica si appiattisce o è muta; quella delle associazioni si rattrappisce ed è senza ricambio. Soltanto nella corrispondenza tra amici fidati – Fogazzaro-Bonomelli, cardinale Maffi-De Lai, o nelle pagine quasi introvabili della *Disquisitio* – possiamo co-

[3] Émile Poulat, *Storia, dogma e critica nella crisi modernista*, Brescia, Morcelliana, 1967, *Prefazione*, p. 1. Nella nota n. 4, stessa pagina, Poulat scrive: «Ancora di recente "L'Osservatore Romano" parlava di "modernismo integrale" a proposito di opere condannate dal Sant'Uffizio (20 giugno 1958)».

[4] *Ivi*, p. 2.

[5] Citato in «La Civiltà Cattolica», III, 1907, p. 751.

[6] *Romana beatificationis et canonizationis servi Dei Pii Papae X. Disquisitio circa quasdam obiectiones modum agendi servi Dei respicientes in modernismi debellatione*, Città del Vaticano, Typis Polyglottis Vaticanis, 1956, p. 479. D'ora in poi: *Disquisitio*.

gliere tutta l'amarezza, il disagio e l'avvilimento dei cattolici progressisti del tempo.

A modo di esempio cito un brano della lettera di sfogo e di sconforto del cardinale Maffi al cardinale De Lai. Sta parlando della situazione del giornalismo cattolico nei confronti della stampa laica:

> *Il Corriere della Sera,* da solo, ha una tiratura e diffusione che superano quelle di tutti i giornali cattolici italiani [...].
> Si confrontino i modi e valori di redazione, de *La Tribuna, L'Avanti, Il Giornale d'Italia* ecc. coll'*Italia reale* e simili! [...]. Che opponiamo? – si domanda il cardinale – Una predica a quattro donnette, in quaresima, sulle letture cattive!
> [...] Per diffusione, valore, copia, varietà, penetrazione il giornalismo cattivo è tanto superiore al nostro da non permettere confronti. Come se non bastasse, s'accresce il male per i litigi fra i nostri, che svigoriscono tra loro, danno scandalo, alimentano l'anarchia (tutti) tra di noi e fanno il buon gioco dei nemici.
> [...] Noi assistiamo impotenti a uno sfacelo [...][7].

E in questo clima *La Riscossa* (dei tre fratelli Scotton di Breganze) il 17 dicembre 1910 scrive che «nel Seminario [di Milano] vi è un semenzaio di modernismo»: come dire che il cardinale Andrea Carlo Ferrari ha gli eretici in famiglia. Nasce così il più grave scontro tra la Santa Sede e il cardinale Ferrari del Novecento.

A difesa del prelato di Milano e contro i tre monsignori di Breganze e contro l'atmosfera creata da loro e da altre persone altrettanto sconsiderate, interviene il cardinale Maffi. In uno scritto del 10 febbraio 1911, così scrive, tra l'altro, al cardinale Gaetano De Lai: I sacerdoti esemplari del Seminario? «Eccoli alla berlina! E ridotti a non potersi difendere!». Quanto all'attività culturale, prosegue così: «Guardi la produzione libraria: una quantità di opuscoli tutti a reclame di antimodernismo [...]. E del resto nessuna pubblicazione di valore che emerga! [...]. E chi ha tentato di fare e non riuscì, s'ebbe il danno, il malanno e l'uscio addosso [...]»[8].

Il cardinale De Lai risponde a Maffi il 23 marzo 1911 con una lettera di una dozzina di pagine, dove riconosce che *La Riscossa* aveva sbagliato accusando di modernismo il Seminario di Milano, ma che era stata ben ripagata; e i suoi redattori erano stati chiamati pazzi, libellisti calunniatori, malfattori della penna. I giornali zelanti e

[7] Lettera del cardinale Maffi di Pisa al cardinale De Lai del 20 febbraio 1909, *Disquisitio*, cit., p. 58.

[8] Lettera del cardinale Maffi al cardinale De Lai del 10 febbraio 1911, *Disquisitio*, cit., p. 60.

conservatori hanno passato talvolta – dice – «il giusto limite, sì, lo ammetto senza difficoltà. Debbono perciò considerarsi come causa di tutti i guai della Chiesa, schiacciarsi ed essere soppressi? A mio giudizio, no [...]». Si correggano quando sbagliano, «ma questi giornali debbono essere conservati, perché esercitino il loro salutare influsso di temperazione alle pericolose e spesso false teorie di quelli della manica larga [...]». Insomma, la lettera di De Lai è una difesa dei giornali conservatori e di stretta fede papale e, perciò, de *La Riscossa*[9].

Pio X, vista la lettera di Maffi e la risposta di De Lai, rivolgendosi a quest'ultimo, dopo averlo ringraziato del lavoro fatto «con tante ore di lavoro per dare una trionfale risposta», scrive: «come diventano piccoli certi uomini, che si credono grandi»[10].

Il cardinale Ferrari, in una lettera riservata a De Lai del 4 gennaio 1911, riconosce l'utilità dei giornali che difendono a spada tratta le sane dottrine e sostengono «le ragioni della Santa Sede»: ma quando si abbandonano «ad una critica intemperante, astiosa, [...] allora fanno gran male, seminano discordie, dividono gli animi [...]»[11].

Tutta Milano, anche quella laica, il Bonomelli, il Fogazzaro, il Meda, il Gallarati Scotti, insomma la «sinistra cattolica», per dirla col De Lai, si aspettava un gesto ufficiale contro l'insolenza degli Scotton. Invece Roma taceva e De Lai scriveva al cardinale Ferrari, condannando sì *La Riscossa*, ma anche giustificandola, «giacché – dice – purtroppo anche a Milano il modernismo ha i suoi adepti più o meno caldi, più o meno coscienti: ma li ha». Inoltre quella città – aggiunge – offre l'occasione per incontrarsi a «una costellazione di persone di tutte le gradazioni dell'iride, ma in fondo – sottolinea – della tinta del Fogazzaro, tinta funesta che pretende di dirsi cattolica, ma è invece razionalista e modernista»[12]. E termina così: «Coi pericoli che da tante parti circondano la Chiesa, non sembra bene legar troppo le mani, né batterli [gli Scotton] e scoraggiarli per ogni piccolo sbaglio»[13].

Pio X, vista la lettera di De Lai, gli risponde con un biglietto autografo, dove parla di «una buona lezione data con buon garbo» e dichiara di sperare che dopo questa non lo si sentirà più dire che a Milano non c'è modernismo. Il papa ignora il nome del cardinale e ne usa solo il pronome personale.

[9] Lettera del cardinale De Lai al cardinale Maffi, *Disquisitio*, cit., pp. 64-76.

[10] Biglietto di Pio X al cardinale De Lai del 26 febbraio 1911, *Disquisitio*, cit., p. 77.

[11] Lettera del cardinale Ferrari al cardinale De Lai del 4 gennaio 1911, *Disquisitio*, cit., p. 151.

[12] Lettera del cardinale De Lai al cardinale Ferrari del 9 gennaio 1911, *Disquisitio*, cit., pp. 153-157.

[13] *Disquisitio*, cit., p. 157.

Gottardo Scotton, con villana protervia scrive al cardinale Ferrari, il 7 gennaio 1911, che «nell'archidiocesi e nei suoi seminari il guasto c'è e il guasto è grave»[14]. E il cardinale tre giorni dopo gli risponde: «La sua lettera mi rinnova il dolore vivissimo recatomi dalla nota pubblicazione della *Riscossa*. [...] riferire a giornalisti, perché ne ammanniscano ghiotto boccone da gettarsi alla piazza è semplicemente un'infamia: ne giudichino i retti e gli assennati»[15].

Il botta e risposta tra Breganze e Milano continua. Il 18 gennaio, mons. Andrea Scotton, il più equilibrato dei tre fratelli, scrive anche lui al cardinale Ferrari una lettera che è risposta a quella del cardinale a Gottardo, ed è cattiva. Inizia con parole di rispetto, ma poi diventa brutale, perché accusa il Ferrari di aver detto «della *Riscossa* e dei fratelli Scotton tutto quel peggio che si può dire [...] perfino di mons. Feruglio» quando era vescovo di Vicenza. E chiude con questa espressione: «*La Riscossa* è nata per iscuotere e quanto più può scuotere meglio adempie la sua missione»[16].

Si giunge, così, al febbraio 1911, che segna il culmine dello scontro tra la Santa Sede e il cardinale di Milano. Il 4 febbraio il cardinale Ferrari scrive a De Lai: «Sono pronto a tutto quello che crederà disporre di me il Santo Padre; ma mi sarebbe troppo penoso rimanere sotto il peso di sì grandi, anzi enormi imputazioni [...]»[17].

La "questione" di Milano continua restare su tutti i giornali. Tutti, almeno quelli della "sinistra" e quelli laici, aspettano ancora un gesto della Santa Sede o la ritrattazione dalla *Riscossa*. Ma niente, anzi dagli Scotton sulla *Riscossa* del 4 febbraio 1911, un trafiletto minaccioso e violento: «Di quanto scrisse *La Riscossa* non abbiamo nulla, né da disdire, né da correggere, né da attenuare [...]. A Roma si vede ben volentieri che *La Riscossa* abbia aperto il fuoco: e la nostra consegna è questa, che non si risparmino né la polvere, né le cartucce [...]».

Il riassunto del cardinale De Lai di una lettera del Segretario di Stato della Santa Sede al cardinale Ferrari ci informa «che era desiderio che sulla controversia [...] si ponesse termine perché se quel giornale aveva errato, ne era stato ben ripagato, e non conveniva andare oltre»[18].

[14] Lettera di mons. Gottardo Scotton al cardinale Ferrari del 7 gennaio 1911, *Disquisitio*, cit., p. 158.

[15] Lettera del cardinale Ferrari del 10 gennaio 1911, *Disquisitio*, cit., p 159.

[16] Lettera di mons. Andrea Scotton al cardinale Ferrari del 18 gennaio 1911, *Disquisitio*, cit., p. 160.

[17] Lettera del cardinale Ferrari al cardinale De Lai del 4 febbraio 1911, *Disquisitio*, cit., p. 161.

[18] *Disquisitio*, cit., p. 163.

Il 12 febbraio, sempre del 1911, Andrea Scotton chiede al cardinale De Lai che cosa dovesse fare. Il porporato risponde con un telegramma lo stesso giorno e gli chiede di stare in silenzio. Intanto il 22 febbraio mons. Gottardo compie l'azione più sconsiderata: si fa intervistare dal «Corriere della sera», dal «Gazzettino di Venezia» e dal «Giornale di Vicenza»: ed è petrolio sul fuoco[19]. Per il cardinale Ferrari l'impressione è «disgustosa»; De Lai la deplora altamente; l'on. Meda parla di squisita malignità d'animo. Gottardo Scotton infantilmente dice: «Prometto di non farlo più». Nell'intervista parla della *Riscossa* voluta da Leone XIII; parla della sua amicizia con Pio X come se il papa fosse stato un suo amico di Seminario; parla della lotta contro Milano e i giornalisti della S.E.R (Società Editrice Romana). Scrive che il «chiasso» del clero e dei modernisti milanesi «è tutta una commedia»; che la vertenza verrà risolta da Roma e che continueranno la lotta finché il papa vorrà. Termina l'intervista dicendo: «Quando il papa lo vuole, noi spezzeremo la penna».

Il 6 marzo mons. Andrea Scotton, resosi forse conto dell'errore del fratello e suo, scrive a Pio X: «Credevo di far bene, ed ho sbagliato. *Parcat mihi Deus*»[20]. Il cardinale De Lai, il 12 marzo, per «incarico» del papa gli risponde, scrivendo tra l'altro: «Stia dunque tranquillo e continui la sua via *fortiter* e con coraggio, ma anche con la necessaria moderazione e prudenza. [...] Spero che con questa l'incidente sia chiuso. Dio possa trarre dal male il bene ed Ella avrà il merito dell'opera buona, delle sante intenzioni e delle sofferenze avute»[21].

Il cardinale Ferrari, oggi beato, lasciato solo, senza una parola dal papa, quasi disperato, il 9 maggio 1911 scrive al cardinale De Lai: «La mano mi trema, appena posso scrivere. [...] Dio mio!, non posso che inorridire al pensiero che da me il Santo Padre, il Vicario di Cristo Gesù ha provato e prova tanto dispiacere. [...] Ma intanto prego e scongiuro mi si tolga da questa angoscia, che Dio sa quanto mi pesa!»[22].

Pio X, avuta dal De Lai questa lettera del Ferrari, il 12 maggio risponde al cardinale De Lai: «Se V.E. crederà di rispondere, dica

[19] Per il testo integrale dell'intervista v. Giovanni Azzolin, *Gli Scotton. Prediche battaglie imboscate. Tre fratelli monsignori, papi, cardinali e vescovi tra liberalismo e modernismo dall'Unità d'Italia al primo Novecento*, Vicenza, La Serenissima, 1998, pp. 222-225.

[20] Lettera di mons. Andrea Scotton a Pio X del 6 marzo 1911, *Disquisitio*, cit., p. 175.

[21] Lettera del cardinale De Lai a mons. Andrea Scotton del 12 marzo 1911, *Disquisitio*, cit., pp. 175-176.

[22] Lettera del cardinale Ferrari al cardinale De Lai del 9 maggio 1911, *Disquisitio*, cit., pp. 190-191.

pure che il papa gli ha perdonato non una, ma cento volte; però non può essere né tranquillo, né indifferente per il male che ha fatto [...]»[23].

Così rimane aperta e sanguinante la drammatica incomprensione, che peserà sul cuore del cardinale di Milano fin quando morirà nel 1930. Questa pena è presente nelle testimonianze che si leggono nella *Positio super virtutibus Andreae Caroli Ferrari* per il processo di beatificazione e canonizzazione del grande cardinale[24].

Però non è sparito il modernismo che, dice Émile Poulat, come corrente sotterranea ogni tanto emerge dal letto secco del consueto, e lascia ancora emarginati, sorvegliati, feriti[25].

[23] Biglietto di Pio X al cardinale De Lai del 12 maggio 1912, *Disquisitio*, cit., p. 193.

[24] *Beatificationis et canonizationis Servi Dei Andreae Caroli Ferrari Positio super virtutibus*, Città del Vaticano, 1974.

[25] Vedi Azzolin, *Gli Scotton...*, cit., pp. 207-242.